Gianandrea Gavazzeni ovvero il mancato Donizettismo di un Donizettiano

Giorgio Gualerzi

Che Donizetti sia stato un musicista eccezionalmente prolifico e cosa talmente risaputa che non vale la pena insistervi; ma "ai fini dell'arte non interessa affatto". Sbaglia quindi chi "a tale facile fecondita (ha) voluto far ascendere il merito precipuo dell'estro donizettiano, non sapendo altrimenti scorgere la vera identita del musicista". Bisogna dunque "dimenticare il Donizetti fenomeno, con tutto il conseguente ciarpame, e vedere solamente l'artista, l'uomo, isolato tra un fluttuare di fantasmi musicali; vederlo in quelle poche opere dove obliata ogni convenienza del mestiere, null'altro conta fuor che l'accesa bellezza della fantasia". Giudizi secondo me fondamentalmente equilibrati e sostanzialmente esatti, che tuttavia non sembrano riferibili a un donizettiano acceso, uno di quelli, per esempio (e ce ne sono), disposto a giurare su "tutto Donizetti".

Eppure - luogo comune nella pigrizia mentale di chi e portato superficialmente ad associare geografia a inclinazione di studio - tale e considerato il bergamasco Gianandrea Gavazzeni. Suoi sono infatti i giudizi trascritti: risalenti al 1937, ma sostanzialmente ribaditi anche oggi che egli li riguarda dall'alto di un'esperienza settantennale di vita, cinquantennale di penna e di bacchetta. Ciò naturalmente non significa affatto che uno studioso serio come Gavazzeni non abbia saputo e voluto rivedere certi atteggiamenti un tantino estremizzanti attestandosi su un possibilismo più pagante sul piano dell'obiettivita e inserendosi quindi da par suo nell' imperante "Donizetti-renaissance".

Leyla Gencer, autentica erede callasiana.

Altra lunga parentesi in un rinnovato impegno donizettiano, cui Gavazzeni pone termine nel maggio 1969, proponendo alla Fenice di Venezia il riascolto del BELISARIO, ovvero, a mio giudizio, uno fra i più validi esemplari del cosiddetto Donizetti "minore". Quello veneziano resta il solo approccio del maestro bergamasco al BELISARIO; così come senza seguito sono rimasti i due successivi, e finora ultimi, approcci di Gavazzeni.

Nel marzo 1972, alla Scala, e la volta della LINDA DI CHAMONIX, il che non costituisce affatto una novità, trattandosi in fondo di un'opera mai del tutto sparita dal repertorio dei grandi teatri. Due anni più tardi è però il turno di quella MARIA DI ROHAN che, dopo avere conosciuto notevoli e tardive fortune grazie a Mattia Battistini, era scomparsa dalle scene per quasi un quarantennio. E' nell'ottobre 1957 che l'opera viene ripresa a Bergamo, ma a Gavazzeni ci vogliono ancora diciassette anni per prendere diretta conoscenza, ancora alla Fenice di Venezia, della MARIA DI ROHAN.

Si chiude così il poco meno che trentennale discorso avviato da Gavazzeni nei confronti de "l'altro Donizetti", ne al momento attuale è dato pensare che esso debba riaprirsi. Forse per dare forza di dubbio immanente alle perplessità di Gavazzeni circa "la misura realistica di certe qualifiche"; o forse per manifestare "un tedioso stizzirsi verso la 'critica degli scartafacci' ", verso "chi adesso rovista con tanto zelo in ogni lacerto autografo". Donizettiano certamente, ma senza "donizettismo".